

2.1.3. Caracalla (211 - 217)

2.1.3.1. L'intronizzazione

Nel febbraio 211 venne meno Settimio Severo che lasciava due eredi: Caracalla e Geta.

Il principio dinastico appare rinforzato e per circa un anno andò avanti una anomala diarchia che sembra realizzare le idee dei circoli di Iulia Domna: la divisione amministrativa dell'impero nei due settori orientale e occidentale.

Il progetto, in verità ancora vago, non si realizzò per molteplici motivi: si trattava di un'idea troppo in anticipo sui tempi che avrebbe richiesto, quantomeno, la 'duplicazione' del senato, del pretorio oltre che del principato e, inoltre, Caracalla e Geta si rivelarono fin da subito dei pessimi colleghi, essendo ognuno invidioso del carisma del fratello (Geta era amato dall'esercito, Caracalla dal pretorio). Caracalla, per di più, aveva una concezione del potere imperiale, come vedremo, che difficilmente si sarebbe adattata a una correggenza.

Insomma il conflitto tra i due designati diventò rapidamente aperto e anche Iulia perse la speranza in una composizione pacifica. Gli storici si sono sbizzarriti nell'interpretare l'uccisione di Geta come un portato della crudeltà del fratello e della sua innata sanguinarietà e a questa sferza critica si sono compiaciuti di aggiungere l'intrigo degenerare di Iulia contro il minore dei figli.

Quel che va tenuto per sicuro è il fatto innegabile che un antagonismo simile ai vertici dell'impero era un pericolo reale e che andava, in qualche modo, sciolto. Caracalla lo dissolse il 27 febbraio 212 (un anno dopo la morte di Settimio) facendo uccidere Geta.

Da quel momento in poi fu lui il nuovo e unico principe.

2.1.3.2. La *Constitutio Antoniniana* (212): caratteri di fondo

In quello stesso anno l'imperatore emise la *constitutio antoniniana* che sembra essere e, probabilmente, è un'estensione generalizzata del diritto di cittadinanza a tutti i liberi dell'impero.

Dal testo greco, purtroppo lacunoso in più parti, della legge si ricava che Caracalla concesse a tutti coloro che "sono nel mondo romano" la cittadinanza romana, eccezion fatta per i *deditici*.

L'ampiezza di questa esclusione non è chiara; bisogna pensare solo ai *deditici* barbari, limitanei, oppure anche a quelli che vivevano nel cuore dell'impero (Egizi, parte dei Galli, parte degli indigeni della Mauretania, della Dacia e di parte della Mesia e gli abitanti delle province della Germania)?

Nel secondo caso l'esclusione sarebbe quantitativamente più importante e riguarderebbe una porzione discreta di quella *rusticana plebs* scarsamente latinizzata che continuava a pagare l'imposta di capitazione riservata ai non cittadini, mentre nel primo si sarebbe trattato di poche 'frange' davvero insignificanti numericamente.

E' probabile che in alcune aree, in verità, l'estensione del diritto di cittadinanza subì delle notevoli limitazioni e per questo aiutano documenti di molto posteriori (IV e V secolo); in primis l'Egitto, dove lo statuto speciale della Provincia, terra imperiale per eccellenza, rende notevole l'eccezione e fa in modo che si mantenga fortissima e diffusa la distinzione tra Romani (Greci) ed Egizi.

Procedendo verso occidente sacche di *deditici* sono segnalate in Cirenaica e poi in Mauretania.

Salendo a nord troviamo *deditici et laeti* in Gallia, nella Gallia Belgica e nella Gallia Lugdunense, soprattutto, qui, nella sua porzione nord occidentale, l'Armoricana e cioè l'attuale Bretagna.

Infine, nella penisola Balcanica, abbiamo gruppi di non *cives*, soprattutto in Tracia.

Da dove origina questa esclusione e che connotati ha?

La limitazione nasce sicuramente dall'incapacità, da parte di questi gruppi sociali (ma si ha l'impressione che a volte si tratti di intere comunità, di vecchi agglomerati tribali, di interi paesi e comunità agricole) di acquisire la *civitas* greco romana e, innanzitutto, la lingua: latinizzarsi in occidente, ellenizzarsi in oriente, un'incapacità che, a volte, origina da un rifiuto, soprattutto per il caso delle Gallie e dell'Egitto. Dunque, all'interno dell'impero ci sono gruppi che mantengono la loro 'tradizione linguistica e culturale'.

Solitamente questi gruppi compongono, a pelle di leopardo, buona parte, forse la maggioranza, della *rusticana plebs*. L'acquisizione della cittadinanza rimarrà per quelli legata ancora alla capacità di riscatto culturale individuale o alla decisione di un'intera comunità di 'convertirsi' alla cultura romana o greca.

Il romano, il cittadino romano equipara, ma non confonde, questo stato di indipendenza con lo stato dei Barbari. Il *dediticio* è posto e si pone al di fuori del mondo romano, pur facendone poi parte (gli *auxilia* sono in buona parte formati da loro).

Sicuramente la *constitutio* ebbe, però, il significato, per tutte le comunità e i gruppi fortemente latinizzati ed ellenizzati, di introdurre uno strumento collettivo, e non più, come prima, individuale per l'acquisizione della cittadinanza. C'è da credere che oriente greco, Grecia stessa, *Illiriano*, *Hispania* e Africa abbiano goduto profondamente del provvedimento di Caracalla.

Infine inseriamo un'ultima riflessione: si configura, attraverso la vicenda dei *deditici*, un'immagine dell'impero come complesso coordinato, confederazione di comunità, culture diverse e lingue diverse.

La cultura e il diritto romano (i *deditici*, a quanto pare vivono nel loro diritto particolare) sono gli strumenti di una 'emancipazione sociale e civile' che porta le singole comunità, dotate di un loro particolare diritto ad abbandonarlo e a omologarsi a quello 'comune e generale' che è quello romano.

Se le comunità e / o i gruppi sociali resistono e rifiutano e, comunque, si manifesta l'impossibilità di questo 'salto culturale' rimarrà a ciascuno dei suoi componenti, che ne sia interessato, la via della emancipazione individuale attraverso la milizia nell'esercito, l'emigrazione in città e via scorrendo. Ma sempre, si badi bene, questa emancipazione avverrà, in questi ultimi casi, attraverso l'abbandono della comunità e / o gruppo sociale di origine.

Dunque, a pensarci bene e sotto molteplici punti di vista, la *Constitutio Antoniniana*, che riempirà di Aureli e Antonini il mondo romano, è il portato giuridico dell'impero universalista del secolo precedente e della sua 'filantropia' ove il raggio di azione di quella vada limitato al mondo romano.

2.1.3.3. La *Constitutio Antoniniana* e il diritto tributario

2.1.3.3.1. L'imponibile fiscale

Gli storici di parte senatoria, che non nutrono grandi simpatie verso Caracalla, interpretano l'estensione del diritto di cittadinanza come un escamotage fiscale.

I *cives*, infatti, erano soggetti al pagamento dell'*annona* che era una tassa in natura e, dunque, colpiva i produttori agricoli, al contrario i non *cives*, i *deditici*, pagavano la capitazione, il *tributum capitis*, sulla cui natura esistono molte incertezze.

C'è, in Caracalla, l'approfondimento della politica di Settimio e, cioè, di fronte all'inflazione monetaria, lo stato tende ad incentivare le entrate fiscali in natura. Addirittura, per quanto riguarda i grandi proprietari il principe richiese quote di tipologie di prodotti agricoli che andavano consegnate indipendentemente dal fatto che i fondi li producessero e li avessero messi a coltura realmente.

Ai grandi proprietari rimaneva la scelta della *adhaeratio*, cioè del pagamento in sostitutivo, in danaro; ma è una possibilità limitata e, spesso, ostacolata dal fisco, il più delle volte, al contrario, questi contribuenti erano costretti a procurarsi le materie mancanti da altri fondi agricoli o sul mercato.

Insomma ci sono tutti gli elementi per un grave scontento dei grandi proprietari e, alla fine, del Senato: l'aristocrazia terriera, molto più che ai tempi di Settimio, si sentiva oppressa dalla fiscalità dello stato e rumoreggiava e mormorava.

Settimio, pur ignorando il Senato, aveva tenuto conto delle esigenze dei grandi proprietari: aveva avviato una politica moderatamente deflazionista e l'allargamento della fiscalità in natura, sotto il suo principato, ha anche questo significato. Caracalla, invece, spinse il piede sull'acceleratore del processo, organizzando una struttura fiscale, che avrà fortuna durante tutto il terzo secolo, secondo la quale a essere oggetto dell'*annona* non saranno le *personae* (le singole figure giuridiche, i *cives*) ma le *res* (i beni).

Nacque un concetto che, modernamente, potrebbe essere detto di 'imponibile fiscale': ogni quota di beni e di prodotti, indipendentemente da chi li produca, vanno consegnati allo stato. Il grande produttore ha, sicuramente, una responsabilità fiscale maggiore (di qui la lamentela di Cassio Dione sul fatto che i grandi proprietari erano costretti a dare anche ciò che nei loro campi non veniva coltivato). Insomma viene fuori un concetto di 'imponibile collettivo', inerente le singole comunità agricole, del quale il massimo rappresentante è il grande proprietario in quelle.

Senza essere presi troppo alla lettera lo stato di Caracalla, e in tutti quelli che lo seguiranno al principato in quel secolo (fino a Diocleziano), esercitò una specie di 'socialismo fiscale agrario'.

Sicuramente il Senato non poteva essere contento.

2.1.3.3.2. La leva militare

Più felice, invece, poteva essere del fatto che Caracalla, al contrario di Settimio, mise mano sul conio della moneta ed emise un nuovo denario, il famosissimo, per tutto il secolo, *Antoniniano*, che aumentò la presenza di argento nella lega fino alla percentuale dell'epoca antonina: dunque fu rinforzato il potere di acquisto per la moneta tipica della borghesia equestre. Questo provvedimento pare assolutamente al riparo da esigenze fiscali, ma, semmai, coniugarsi con esigenze commerciali delle quali sarà testimonianza l'impresa partica di Caracalla alla fine del suo principato.

Insomma, Caracalla riempie in maniera sostanziosa, vale a dire economico - monetaria, l'adozione del *cognomen Antoninus*, che, prima di lui era stato adottato da suo padre e, forse non a caso, sarà l'ultimo dei Severi a farsi sotterrare nel Mausoleo di Adriano; dopo di lui la reazione senatoria sarà così forte, sotto il profilo culturale, ideologico e politico da far dimenticare il senso di quella tumultuazione comune.

Infine, ma è solo un inciso, la leva militare faceva parte della fiscalità dell'impero fin dai tempi di Traiano. Caracalla approfondì l'istituto fino al punto che, dopo di lui, l'esercito romano sarà un istituto fondato principalmente sulla leva obbligatoria (e non obbligatoria, generalizzata e di massa, come nel caso della storia moderna) dell'impero.

Ma ritorneremo su questa pratica per epoche nelle quali furono più chiari i suoi portati.

2.1.3.4. La Monarcheia

Ritroviamo, in Caracalla, il mito di Alessandro il Macedone, da lui assunto programmaticamente, che fu il sovrano 'per eccellenza' per tutto il mondo antico.

Questo ideale sotto il profilo emulativo si rappresenterà nell'impresa partica del principe, il programma di una grande impresa militare in oriente e, al contempo, trova modo di svilupparsi nell'ideologia stessa del principato con implicazioni molteplici.

Da una parte comporta e dichiara attenzione verso il mondo ellenico e ellenizzato, la sua teologia e i suoi numi tutelari e una propensione verso il mondo dell'oriente romano (ricordiamoci, inoltre, del bolide di Emesa e della sua 'adozione' severiana). Ma si sarebbe ancora nel solco dell'ideologia della 'dinastia' precedente, malgrado innegabili forzature.

Dall'altra parte troviamo elementi di rottura con le linee del principato umanistico degli Antonini, anche se è, poi, sempre possibile riconoscere delle continuità non indifferenti.

Secondo Herodiano, Caracalla aveva formulato questa semplice equazione teologico - politica : “ Come Zeus, egli solo, ha il regno degli dei, così pure lo dà a uno solo degli uomini”.

Emerge chiarissima l'idea di una monarchia universale per investitura divina e per progetto divino: la pronoia stoica dall'impero nel suo complesso veniva a proiettarsi sull'imperatore. E viene, inoltre, a chiarirsi quell'idea di 'ecumene', di *totius orbis*, che sarà patrimonio di tutto il tardo antico: un chiaro principio assolutistico e 'autocratico' nel principato? C'è da credere di sì.

Non che questa autocrazia dovesse necessariamente rivolgersi contro il Senato, anzi, la costituzionalità augustea medesima richiedeva la presenza di un *princeps*, ma quello stesso apparato ne richiedeva una sorta di 'incostituzionalità' che rendeva il 'primo fra tutti' vulnerabile agli attacchi, alle manovre e alla ideologia senatoria.

Ora Caracalla cercò, in maniera già abbastanza precisa, di trovare una sicura giustificazione alla presenza, azione e carisma dell'imperatore, individuandone il piano della motivazione in un piano teologico, in un' assonanza tra gerarchia divina e gerarchia umana.

E' una novità rivoluzionaria che, sviluppata e approfondita, non sarà, in linea di massima, rinnegata e censurata, ma che anzi diverrà l'ideologia dell'imperatore e del suo potere per questo secolo e per i seguenti, fino ad arrivare alla sua ipostatizzazione cristianizzante sotto Costantino.

2.1.3.5. L'impresa partica e la fine di Caracalla

Il 'nuovo Alessandro' affrontò l'impero dei Parti di Artabano V: un regno dilaniato da contrapposizioni dinastiche e feudali per le quali i due fratelli, Vologese V e Artabano, entrambi figli di Vologese IV, il re scomparso, si affrontavano apertamente.

Caracalla intese approfittare della situazione e del fatto che Vologese si comportava in più casi come una sicura quinta colonna romana in Persia.

Alla base di questa impresa militare era la volontà di unire concretamente il mercato persiano con quello romano, cioè, al di là delle sicure fascinazioni 'mitologiche' un'esigenza economica, che pure era stata già di Traiano e di Marco Aurelio.

In verità, inizialmente, Caracalla parrebbe accontentarsi di una vittoria d'immagine e diplomatica: il suo matrimonio con la figlia di Artabano. Una vittoria, si badi bene, di non poco conto giacché in uno scenario simile quell'unione avrebbe procurato ai Romani un 'ostaggio' di non poco conto.

Artabano rifiutò. Fu la guerra, allora.

Caracalla, ripercorrendo tutte le occorrenze del mito di Alessandro, reistituì una falange macedone e entrò nel cuore della Persia, ottenendo una serie di successi notevoli.

Ma il senato, dopo quattordici anni di 'minorità politica', e forse anche lo scontento di notevoli settori della borghesia, dimenticati dall'impero militare e, ora, autocratico dei Severi presentarono il conto.

L'8 aprile del 217 Caracalla fu ucciso e il suo prefetto del pretorio, Opellio Macrino, prese la porpora, chiudendo abbastanza rapidamente le ostilità.